PULCINELLA

APPICCATO PER ACCIDENTE

FARSA PIACEVOLISSIMA IN UN ATTO

IN PROSA.





NAPOLI

Da' Torchi di Raffaele Miranda
Vicoletto gradini S. Nicandro num. 28.
1834.

Si vende presso Bartolomeo d' Ambra
Strada Molo num. 32, e 50.

ATTORI.

MIRABOLANO Medico padre di
ANGELICA amante di Gherardo
LISIDORO suo padre
NERINO
FILIBERTO
LISETTA serva di Angelica
PULCINELLA servo di Lisidoro.
Comparse
Medici che non parlano

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera con varie porte, tavolino, sedie, e tavola grande per sezionare i cadaveri.

Mirabolano, e Lisetta.

Mir. Lisetta, metti in ordine questa camera, e fa che non vi manchi nulla, mentre mi hanno da portare un impiccato, di cui ne voglio far la notomia; e siccome devono venire molti miei colleghi, ho piacere che ritrovino il tutto con proprietà.

Lis. Ma Signore mio, comme v' è benuto 'ncapo de fa la notomia justo dintu a sta cammera, quanno l' aute bote l' avite fatta abbascio a lo ciardino.

Mir. Mia Sorella ha voluto così; bisogna contentarla.

Lis. Signò, faciteme no piacere. Pecchè tra vuje auti miedece non site maje d'accordo? Sempe ve sento di nego, nego. Aggio a paura, che dint' a la medicina vosta nce starrà mbroglia.

Mir. Questa non è materia da favellar con te che sei un ignorantella, e come tale parli senza saper cosa dici. Fa quanto ti ho detto, e non cercar d' avantaggio. (*via*).

Lis. Mme sia tagliata la capo, se lo patrone mio sape chello che se dice. A proposito, so tre ghiuorne che non beco Polecenella mio... Ah, tengo no core scuro scuro, e...

SCENA II.

Pulcinella, e detta.

Pul. Lisè.

Lis. Oh a tiempo a tiempo Polecenella mio. Comme va che si benuto.

Pul. Primmo, cà steva desideruso de te vedè e po lo patrone mio m' ha dato sta lettera pe la consegnà a la Signorina toja. Te pigliatella.

Lis. Aspetta no momento, quanto serro la porta, accussì stammo chiu cojete. (*va a chiudere*).

Pul. Mà che bona figliola ch' è sta Lisetta, va no tarì la fella.

Lis. Aggio serrata la porta. Dimme mo che nce de nuovo?

Pul. Lo patrone mio chiagne e se dispera, e dice ca se vo ire à ghiettà a mare, perchè ha saputo che lo patre suje stesso se vo sposà la Signorina toja, e già ha parlato co lo patre, onne m' dato sta lettera, che ce l'avesse portata subeto.

Lis. Polecenella mio, s' avarria trovà lo muodo e la manera de non fa succedere sto matrimonio, perchè la Signorina mia manco lo vo.

Pul. Sicuro. E po à sta faccenna nce perdarrisse chiù tu.

Lis. Perchè?

Pul. Ca si non succedarria sto matrimonio co lo figlio; tu non avarisse sto piezzo de bestione pe marito.

Lis. Oh, che gran perdita che farria; mme faje ridere. Tanno magnarria meglio, e starria chiù cojeta.

Pul. (Che amore che mme porta sta guagliona!) Ne Lisè, che d'è sta tavola che sta apparecchiata? Che se mangia primma de lo solito?

Lis. Tu quà magnà! Mo hanno da portà no cuorpo de no mbiso, s' ha da mettere ncopp' a sta tavola, e lo patrone nc' ha da fa la tutomia.

Pul. Vi che piacere è chisto de trattà co li muorte! Faccio buono io che mme la faccio sempe co li vive, a lu manco quanno mme trovo ad appiccecà faccio chi chiù n'ave se ne tene.

SCENA III.

Nerino prima dentro, poi fuori, e detti.

Ner. (*di dentro*) Ehi di casa? *Lis.* Oh, scasata me! *Pul.* Ch' è stato? *Ner.* Venene aggente... Ah, ca so morta... Sa che buò fa, miettete luongo luongo ncopp' a sta tavola, e fa lo mbiso.

Pul. La nasceta de Vaveta! Tu si pazza!

Lis. Priesto. *Pul.* Te te lo può levà da capo ca io lo mbiso non lo faccio.

Ner. (*come sopra*). Ehi di casa? V' è nessuno? *Lis.* Priesto diavolo.

Pul. Lisè, trova .. pensa tu... ma non mme fa fa lo mbiso.

Lis. Aspè... Aggio pensato... Si; accossì va buono. Miettete sta veste de cammera ncuollo, e sta perucca ncapo de lo patrone; viestete subeto, e fa vedè ca si lo patrone, che staje aspettanno visete. *Pul.* Oh, mo va buono. (*Si veste*).

Lis. Priesto, ca io vaco ad aprì.

Pul. Si lo Cielo mme fa scappà vivo da sta casa, non ce voglio mettere chiù pede.

Lis. (*aprendo*) Trasite. Chi volite?

Ner. (*fuori*) Cerco il sig. Dottore *Lis.* Eccolo llà.

Pul. Cosa vi occorre? Che male avete? Qual è la parte offesa?

Ner. Io non ho alcun male, ma sappiate, che la mia padrona ha perduto un cagnolino, e ne dà la colpa a me; onde mi vuol cacciare dal suo servizio se non lo trovo. Io ho saputo che voi oltre dell' essere un medico eccellente, avete ancora l' arte d' indovinare... *Pul.* Sicuro.

Ner. Perciò son venuto a supplicarvi di ajutarmi.

Pul. Quant' è che lo avete perduto?

Ner. Due giorni. *Pul.* A che ora? *Ner.* Su mezzo giorno. *Pul.* Il pelo? *Ner.* Bianco e nero. *Pul.* (*pensa*) Basta così. *Ner.* (Oh che bravo uomo!) Dirà il vero? (*a Lis.*) *Lis.* Sicuramente. *Pul.* Sono due giorni? *Ner.* Signorsì. *Pul.* Sul mezzo giorno? *Ner.* Signorsì.

Pul. Bianco e nero? *Ner.* Signorsì. *Pul.* Recipe quattro pillole di mercurio dolce, che troverete il cane. *Pul.* Si delle pillole.

Ner. Ma Signore... *Pul.* Oh, se volete ritrovare il cane fate quello che vi ho detto; altrimente non venite più a tediare la nostra medicinal medicina.

Ner. Non occorre altro. Prendete questo è uno scudo. Vado a prendere le pillole; e se troverà il cane lasciate a me la cura di condurvi degli avventori. Addio (*via*).

Lis. Tu che diavolo si ghiuto a ordinà a chillo poveriello, li pinole pe trovà lo cane!

Pul. Io che mmalora l'aveva da dicere? Mme so benute mmocca li pinole, e chiste l'aggio ordinato.

Lis. Pe ntramente t'aje abbuscato no scuto.

Pul. Se mo aggio avuto no scuto, chiù appriesso avvarraggio na varriata.

SCENA IV.

Filiberto prima dentro e poi fuori, e detti.

Fil. (*di dentro*) E così vi è il signor Dottore?

Pul. Nzomma mme ne pozzo ire?

Lis. Statte cojeto, lassame aprire.

Pul. Ah, ca mme lo sonno, ca lo triunfo riesce a mazza.

Lis. Chi volite ne bell'ommo? (*apre*).

Fil. (*entrando*) Cerco il sig. Dottore. *Lis* E che bolite da isso!

Pul. Chi mi vuole? *Lis.* Ecco cca chi se va trovanno.

Pul. Accostatevi, e fate presto? Cosa volete?

Fil. Sig. io son Filiberto, che dimora in campagna, una mezza lega di quà distante, ed avendo intesa la fama della vostra scienza indovinatoria, sono venuto a pregarvi di una grazia.

Pul. Parlate colla bocca, ed eruttate.

Fil. Sappiate che io faccio all' amore con una giovane del nostro villaggio, ed ella dice di amarmi. Vorrei da voi sapere se ella dice il vero, o pure mi burla.

Pul. (Anzi a mo la medicina è accommenzata bona) Ditemi la sua statura, colore, ed età.

Fil. Ella è alta, bruna, ed ha 24 anni.

Pul. Alta, bruna, ed ha 24 hanni... Pigliate un oncià e mezza di vomitivo bianco. *Fil.* Un oncia e mezza.

Pul. Si, del vomitivo bianco, che ordinariamente lo vendono gli speziali.

Fil Ma il vomitivo è buono per purgare lo stomaco. *Pul.* Voi non capite nulla Se intendeste il latino vi farei capace. *Fil.* Perdonatemi Signore, benchè villano intendo il latino. Parlate pure. *Pul.* (Mmalora, e mo commo faccio?) Ebbene... Intendete il latino... Dunque.... Oh, ma mi avete seccato il seccabile..... Basta così, fate quello che vi ho ordinato; pigliatene na oncia e mezza secondo la struttura

F.l. Io non oso replicarvi. Quando è così vado subito ad ubbidirvi. Intanto eccovi uno zecchino per lo vostro incomodo. Vi son servo (*via*).

Pul. No scuto da chillo, e no zecchino da chisto. Vuò sapè na cosa; ne' accommenzo a pigliá gusto a fa lo miedeco. Non te t' aggiò ditto io ca è meglio a fa lo miedeco che lo mbiso.

SCENA V.

Lisidoro prima dentro, e poi fuori, e detti.

Lisid. (*di dentro*) Lisetta apri. *Pul.* Chi è?

Lis. Ah, ca mo aje da fa lo mbiso. *Pul.* Lo patrone mio. *Lisid.* È così?

Lis. Vengo, vengo. Priesto Polecenella, miettete ncopp'a chella tavola.

Pul. No, io lla ncoppa non mme ce metto.

Lis. Priesto, ca si no si acciso.

Pul. E non è meglio acciso, che mbiso.

Lis. E quando? *Lisid.* Mo mo... Priesto noce de lo collo.

Pul. (*Mettendosi sopra la tavola*). Ora vi addò diavolo so ammattuto.

Lisid. Vieni, o no? *Lis.* Eccome cca... Non avè a paura, ca subeto ne lo faccio asci, e te ne vaje. (*apre*)

Lisid. (*fuori*) Oh, cara Lisetta. Precedo di pochi passi il signor Mirabolano tuo padrone, e gli altri miei colleghi per dirti... (*vedendo Pul.*) Oh, bravo! Questo è l'appiccato? *Lis.* E lo mbiso gnorsì.

Lisid. Oh come è brutto. *Pul.* (Si, ca tu si na bella cosa)

Lisid. Si conosce dal volto che ha dovuto essere un gran ladro. *Puf!* (*gli sputa in faccia*).

Pul. (Mmalora accidelo m' ha mpacchiata na faccia.

Lisid. Cara Lisetta, io ho bisogno della tua assistenza. La signora Angelica tua padrona mi odia, mi disprezza, e io l'amo alla follia, per carità mostrati pietosa della mia passione, parlale a mio favore, fa che ella s'induca a sposarmi e poi non dubitare, avrai tutto dalla mia gratitudine.

Pul. (A chisto mo non ce vorria no cò̀scino ; faccio).

Lis. Ma si Lisidoro mio, quanta vote ve l'aggio da dì ca chella non ve vole; ca site viecchio; le site antipatico, e so vo sposà lo figlio vuosto.

Lisid. Mio figlio... No, non lo avrà; ed anzi...

SCENA VI.

Mirabolano, altri medici e detti.

Mir. Eccoci quà tutti signor Lisidoro. Accomodatevi signori. Lisetta, avanza le sedie.

Lis. Ecco cca. (Ah, ca io tremmo, e non saccio a che ba a farmi sta facenna) *Pul.* (Oh Diavolo! Mme vene no sternuto).

Mir. È questo il corpo che hanno portato?

Lis. Gnorsì. *Mir.* Ora noi lo apriremo, e direte sopra questa morte violenta il vostro parere.

Lisid. Io son venuto espressamente ad ammirare il vostro talento.

Mir. Lisetta, vammi a prendere i ferri necessarj per aprire questo corpo; porta gammautti, pistorini, coltelli falciati e curvi, infine tutti i miei ferri.

Lis. Vaco. (Povero Polecenella, lo veco dint' a na chicchera). (*entra*)

Mir. Bisogna che parliamo un poco della circolazione del sangue; affinchè aprendo il torace di questo cadavere, e sezionando i vertricoli del cuore, possiamo.

Lisid. Io son di opinione che la suffocazione avvenuta in costui essendo stata una remora alla libera circolazione del sangue, perchè i polmoni come sapete, anzi i bronchi, o per dir meglio l'asperarteria. . . .

Pul. (Vide quante ne votta sto scarrafone).

Lis. (*tornando*) Signò, aggio revotato ogne cosa sotta ncoppa, dinto fora, e non c'è niente.

Pul. (E biva Lisetta).

Mir. Non c' è niente.... Ah sì, adesso mi sovviene. Li ho mandati tutti alla ruota. Ciò mi rincresce. E bene amici, come faremo? Rimetteremo a domani l' apertura?

Lisid. Io per sorte mi ritrovo un gammautto. Ora l' apriremo alla meglio (*Si accosta*). Ma che vedo! Si muove!... Ah, capisco, sono gli spiriti vitali... Ehi, portate qui un martello, che ce lo voglio dare sulla testa per farlo fermare.

Pul. (E de filo s' ha puosto ncapo; ca mme vo fa morì) (*Pulcinella principia a far lazzi. Scena a soggetto*).

Lisid. Via, lasciamo quest' affare per più tardi. Intanto io vado a disbrigare alcune visite.

Mir. Sì, anch' io debbo andare dal Fornajo, dal Calzolajo, ed altri, che sono gravemente ammalati.

Lisid. Andiamo, andiamo. Vi terrò compagnia (*viano*).

SCENA VII.

Gherardo, poi Pulcinella.

Gher. Vivo ansioso di sapere se Pulcinella ha consegnato la lettera alla mia cara Angelica. Ma può darsi una situazione più crudele della mia! Il padre istesso mi diviene rivale, ed io. . . Ma ecco Pulcinella.... Ah caro Servo.. vieni, consolami. Cosa abbiamo di nuovo?

Pul. Gammautte, cortielle, falciate, mbiso, miedece, pinole, e fra tutto chesto ringrazio lo Cielo che non è feruto co na bona rotta d' ossa.

Gher. Io non ti capisco.

Pul. E mme capesco io se non mme capisce tu. Quanno è tiempo ve contarraggio lo tutto. Frattanto sacciate, ca aggio dato la lettera a Li-

setta, e essa là darrà a la Signorina soja. Ma lo punto sta comme s' ha da fa p' avè la risposta.

Gher. Caro Pulcinella, mi raccomando a te. Oh quanto pagherei per poter io stesso trovare il modo di parlare con Angelica.

Pul. Ossù, vuje site capaçe de fa lo mbiso?

Gher. Che diavolo dici! lo fare l'appiccato.

Pul. No appiccato, mbiso, mbiso.

Gher. Ma che dici? Spiegati.

Pul. Si vuje site capace de fa lo mbiso comme l'aggio fatto io, potite sicuramente parlà co la nnammorata vosta.

Gher. Ma come? Io non capisco... Per qual ragione vuoi che io faccia ciò?

Pul. La ragione la saccio io che l' aggio provato. Diciteme na cosa, vuje sapite parlà latino?

Gher. Parlar latino sicuramente.

Pul. Embè, aje da sapè, che dinto a la casa de la nnammorata toja, lo patre ha da fa la totomia de no mbiso: e ce veneno tutte li miedece. Mo nce fignimmo miadece tutte duje, nce vestimmo da miedece, e co la scusa d'assistere a l'apertura de lo muorto trasimmo dint' a la casa.

Gher. E vero che io so la lingua latina: ma questo non giova per parlar di medicina quando non vi è lo studio.

Pul. E statte zitto, quanto si ciuccio?... Una cosa aja da fa; mparame quacche parola latina a me pure. Per esempio, comme se dice: Io so dottore?

Gher. Ego sum doctor, opure, medicus sum.

Pul. Ego sum toctoc, opure miedeco a somma... Jammoce a vestì.

Gher. Ebbene, andiamo.

Pul. Ego sum toc toc, opure miedeco a Somma. (*vicino*)

SCENA VIII.

Camera come prima.

Angelica, *Mirabolano*, *Lisetta*, *indi Lisidoro.*

Lis. Ma signore mio, ve pare cosa chesta che po succedere la signorina figl ola, bella, co na bona dota, s' lia da sposà chillo mausoleo de lo sì Lisidoro.

Mir. Eh, taci ignorantella che sei. Il partito è così buono, così vantaggioso, che mi sembra pazzia il non accettarlo.

Ang. (Lisetta per carità mi raccomando a te).

Lis. (Non dubitate, mantenito la corda, e non avite a paura de niente.

Lisid. Signor Mirabolano vi riverisco. Addio Lisetta.

Lis. Sacciate D. Lisidoro mio, ca lo cunto du lo matrimonio che vè site puosto ncapo de fa co la signorina è suonno; essa non ve vola, e mò ne steva parlanno a lo patres e lo patre porzì.

Mir. Il padre che? pettegola: io son contento che mia figlia sposi il signor Lisidoro.

Ang. E se siete contento voi, non son contenta io.

Lis. E se siete contenti voi, non siamo contente noi. Avete inteso? l'avete percepite?

Mir. Olà fantesca insolente; e tu figlia mal cauta... Adesso con questo bastone...

Lisid. Fermatevi, fermatevi signor Mirobalano. Già vedo che la mia causa è decisa al tribunale dell' amore; ed io anzicchè esser felice sposando questa ragazza contro suo genio, non formerei, e la mia infelicità, per cui mi disdico da quel che ho detto; ma solo per ultimo tentativo le dico, che erano tali e tanti i vantaggi che la proponeva, che in grazia di questi si po-

leva mettere un velo sulla ma età avanzata, e..

Ang. Se la vostra età non fosse così avanzata, senza i progetti che mi proponete, avrei annuito a darvi la mano di sposa; ma . . .

SCENA IX.

Nerino prima dentro, poi fuori, e detti.

Ner. (di dentro). Vi è il signor Dottore?

Lis. (Oh cancaro! Chisto è chillo de li pinole. E comme se fa?)

Mir. (entra) Che bell' asino che siete signor Dottore. Son venuto perchè mi rendiate il mio scudo.

Mir. Come parlate! Che scudo cercate voi?

Ner. Ho preso le pillole per ritrovare il cane, ed ho avuto a crepare per i dolori; ed intanto neppure il cane ho ritrovato. Animo, il mio scudo indietro, e contentatevi di passarla così.

Mir. (Costui che diavolo dice?)

SCENA X.

Filiberto prima dentro, poi fuori, e detti.

Fil (di dentro). Si può entrare?

Lis. (Votta diavolo, chisto è chillo de lo vommetivo Mo s'è agghiustato lo piso).

Mir. Entri ch' è.

Fil. Dov' è quell' animale di Dottore, che mi ha ordinato l' oncia e mezza di vomitivo? voglio accomodarlo come si deve.

Mir. Ma voi chi siete? Che maniera di trattare è questa?

Fil Fil. Dico che indegnità è stata la vostra di farmi prendere il vomitivo per sapere se la mia innammorata mi amava o no; Io l' ho preso, ed ho vomitato tanto, che credo nemmeno i polmoni ho più in corpo.

Mir. Ma io non so nulla.

Fil. Non sapete nulla eh, non sapete nulla. Il mio zecchino, e poi parleremo.

Ner. Voglio il mio scudo

Fil. Il mio zecchino.

Mir. Eilà, non gridate.

Ner. Ladro.

Fil. Assassino.

Ner. Impostore.

Mir. Oh corpo di Bacco, che non posso più... Olà insolenti, ve ne volete andare, o adesso con un bassone....

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Pulcinella da medico, e detti.

Gher. Si può entrare? È qui dove si fa la notomia? (Oh Diavolo! mio padre!).

Ang (Ah! Gherardo).

Pul. Ego sum toc toc, opure medico a Somma) Oh mmalora! Ca lo patrone!) *Lis.* (Polecenella!).

Lisid. Ah indegno! Cosa fai qui vestito da Dottore? E tu briccone, cosa vai facendo eh?

Pul. Non sum bricconus, sum tot toc, o pure miedeco a Somma.

Ner. Eccolo quell' asino di Dottore che si ha preso il mio scudo.

Fil. Si è lui quella bestia, che si ha preso il mio zecchino.

Pul. Non sum asinus, medicus sum.

Mir. Ma infine io sto come un asino in mezzo al suono. Che confusione è questa? Spiegatemi che vuol dir ciò?

Gher. Ah Signore vi scoprirò tutto. Io sono Gherardo figlio di Lisidoro che qui vedete. Mio padre cercò di mandarmi a Lilla per gli studj, ma io invaghito perdutamente di Angelica vostra

figlia non m' son partito da questo paese ed ora sotto sembianze di medico mi era quì introdotto per parlare alla stessa, e concertare il modo proprio ed onesto, onde farla mia sposa.

L s. Vedite mo si Lisidoro la gran differenza. Per vostro figlio presto il mio consenso; per voi sciollà, sciolla; non lo vogliamo.

Mir. Taci pettegola.

Lisid. E viva la dottoressa.

Ang. (Ma Lisetta, taci per pietà).

Mir. Signor Lisidoro?

L sid. Signor Mirabalano?

Mir. Che volete fare?

Lisid. Che faccia quel che diavolo vuole. Si vuol maritare, si mariti pure, a me nulla preme e lo perdono. Ma che badi bene ad oprar da galantuomo, altrimenti lo saprò castigare benchè maritato.

Mir. Quanto voi siete contento, io non contradico. Datevi la destra, ed il Cielo vi benedica.

Gher. Eccovi bella Angelica la mia mano.

Ang. Ed eccovi la mia.

Ner. *(a Pulc.)* Eh, amico il mio scudo.

Fil. Il mio zecchino.

Pul. Mme l'aggio jocate a zecchinetto mo propr'o co na morra de galantuommene titolate ncopp'a lo Muolo. Mo che aggio lo rialo da lo patrone ve do li denare vuoste; ma però, non benite chiù da me pe consiglio, ca invece d'ordinarve pinole, e bommetivo, v'ordino na bona varriata peduno pe decriarve l'ossa. Si patrò già che mo avite avuto lo fatto vuosto, arricordateve de me, e pe tante cose che pe l'ammore vuosto aggio passato faciteme contento a me pure.

Gher. E che vorresti?

Pul. Mme vorria piglià Lisetta pe mogliere.

Gher. Ma essa dipende dal suo padrone, non posso io disporne.

Mir. Se essa è contenta, che lo sposi pure.

Lis. Se so contenta! Io ne contava li minute.

Pul. E che poteva di de no? Le pare d' avè vinto no terno a la Bonafficciata. Embè damme sta granfa Lisetta de sto core.

Lis. Teccotella Polecenella mia aggarbato.

Pul. Mo pare che simmo tutte contente.

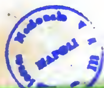
Gher. Si, ma per chiudere più lieto queeto giorno, e rendere più perfetta la nostra felicità: sarebbe necessario un segno di approvazione da questo indulgente Pubblico.

FINE.



PULCINELLA
MEDICO A FORZA
DI
BASTONATE
FARSA NUOVA

DI UN ATTO IN PROSA.







LI

Bartolomeo d' Am-
lla N. 4. , e Stra-
alvario N. 1.

1842.

SCENA V.

Lisidoro prima dentro, e poi fuori, e detti.

Lisid. (*di dentro*) Lisetta apri. *Pul.* Chi è?

Lis. Ah, ca mo aje da fa lo mbiso. *Pul.* Lo patrone mio. *Lisid.* E così?

Lis. Vengo, vengo. Priesto Polecenella, miettete ncopp'a chella tavola.

Pul. No, io lla ncoppa non mme ce metto.

Lis. Priesto, ca si no si acciso.

Pul. E non è meglio acciso, che mbiso.

Lis. E quando? *Lisid.* Mo mo... Priesto noce de lo collo.

Pul. (*Mettendosi sopra la tavola*). Ora vi addò diavolo so ammattuto.

Lisid. Vieni o no? *Lis.* Eccome cca... Non avè a paura, ca subeto ne lo faccio asci, e te ne vaje. (*apre*)

Lisid. (*fuori*) Oh, cara Lisetta. Precedo di pochi passi il signor Mirabolano tuo padrone, e gli altri miei colleghi per dirti... (*vedendo Pul.*) Oh, bravo! Questo è l'appiccato? *Lis.* E lo mbiso gnorsì.

Lisid. Oh come è brutto. *Pul.* (Si, ca tu si na bella cosa)

Lisid. Si conosce dal volto che ha dovuto essere un gran ladro. *Puf!* (*gli sputa in faccia*).

Pul. (Mmalora accidelo m' ha mpacchiata na faccia.

Lisid. Cara Lisetta, io ho bisogno della tua assistenza. La signora Angelica tua padrona mi odia, mi disprezza, io l'amo alla follia, per carità mostrati pietosa della mia passione, parlale a mio favore, fa che ella s'induca a sposarmi e poi non dubitare, avrai tutto dalla mia gratitudine.

Pul. (A chisto mo non ce vorria no coscino 'n faccio).

Lis. Ma si Lisidoro mio, quanta vote ve l'aggio da dì ca chella non ve vole; tea site viecchio, le site antipatico, e so vo sposà lo figlio vuosto.

Lisid. Mio figlio... No, non lo avrà, ed anzi...

SCENA VI.

Mirabolano, altri medici e detti.

Mir. Eccoci quà tutti signor Lisidoro. Accomodatevi signori. Lisetta, avanza le sedie.

Lis. Ecco cca. (Ah, ca io tremmo, e non saccio a che ba a farmi sta facenna.) *Pul.* (Oh Diavolo! Mme vene no sternuto).

Mir. È questo il corpo che hanno portato?

Lis. Gnorsì. *Mir.* Ora noi lo apriremo, e direte sopra questa morte violenta il vostro parere.

Lisid. Io son venuto espressamente ad ammirare il vostro talento.

Mir. Lisetta, vammi a prendere i ferri necessarj per aprire questo corpo; porta gammautti, pistorini, coltelli falciati e curvi, infine tutti i miei ferri.

Lis. Vaco. (Povero Polecenella, lo veco dint' a na chicchera). (*entra*)

Mir. Bisogna che parliamo un poco della circolazione del sangue; affinchè aprendo il torace di questo cadavere, e sezionando i vertricoli del cuore, possiamo. . . .

Lisid. Io son di opinione che la suffocazione avvenuta in costui essendo stata una remora alla libera circolazione del sangue, perchè i polmoni come sapete, anzi i bronchi, o per dir meglio l' asperarteria. . . .

Pul. (Vide quante ne votta sto scarrafone).

Lis. (*tornando*) Signò, aggio revotato ogne cosa sotta ncoppa, dinto fora, e non c'e niente.

Pul. (E biva Lisetta).

Mir. Non c' è niente... Ah sì, adesso mi sovviene. Li ho mandati tutti alla ruota. Ciò mi rincresce. E bene amici, come faremo? Rimetteremo a domani l' apertura?

Lisid. Io per sorte mi ritrovo un gammautto. Ora l' apriremo alla meglio (*S' accosta*). Ma che vedo! Si muove!... Ah, capisco, sono gli spiriti vitali... Ehi, portate qui un martello, che ce lo voglio dare sulla testa per farlo fermare.

Pul. (E de filò s' ha puosto ncapo, ca mme vo fa morì) (*Pulcinella principia a far lazzi. Scena a soggetto*).

Lisid. Via, lasciamo quest' affare per più tardi. Intanto io vado a disbrigare alcune visite.

Mir. Sì, anch' io debbo andare dal Fornajo, dal Calzolajo, ed altri, che sono gravemente ammalati.

Lisid. Andiamo, andiamo. Vi terrò compagnia (*viano*).

SCENA VII.

Gherardo, poi Pulcinella.

Gher. Vivo ansioso di sapere se Pulcinella ha consegnato la lettera alla mia cara Angelica. Ma può darsi una situazione più crudele della mia! Il padre istesso mi diviene rivale, ed io. . . . Ma ecco Pulcinella.... Ah caro Servo... vieni, consolami. Cosa abbiamo di nuovo?

Pul. Gammautte, cortielle, falciate, mbiso, miedece, pinole, e fra tutto chesto ringrazio lo Cielo che non è fernuto co na bona rotta d' ossa.

Gher. Io non ti capisco. . . .

Pul. E mme capesco io, se non mme capisce tu. Quanno è tiempo ve contarraggio lo tutto. Frattanto sacciate, ca aggio dato la lettera a Li-

setta, e essa là darrà a la Signorina soja. Ma lo punto sta, comme s' ha da fa p' avè la risposta.

Gher. Caro Pulcinella, mi raccomando a te. Oh quanto pagherei per poter io stesso trovare il modo di parlare con Angelica.

Pul. Ossù, vuje site capace de fa lo mbiso?

Gher. Che diavolo dici! Io fare l' appiccato.

Pul. No appiccato, mbiso, mbiso.

Gher. Ma che dici? Spiegati.

Pul. Si vuje site capace de fa lo mbiso comme l' aggio fatto io, potite sicuramente parlà co la nnammorata vosta.

Gher. Ma come? Io non capisco ... Per qual ragione vuoi che io faccia ciò?

Pul. La ragione la saccio io che l' aggio provato. Diciteme na cosa, vuje sapite parlà latino?

Gher. Parlar latino sicuramente.

Pul. Embè, aje da sapè, che dinto a la casa de la nnammorata toja, lo patre ha da fa la totomia de no mbiso: e ce veneno tutte li miedece. Mo nce fignimmo miadece tutte duje, nce vestimmo da miedece, e co la scusa d' assistere a l'apertura de lo muorto trasimmo dint' a la casa.

Gher. E vero che io so la lingua latina: ma questo non giova per parlar di medicina quando non vi è lo studio.

Pul. E statte zitto, quanto si ciuccio?... Una cosa aja da fa, mparame quacche parola latina a me pure. Per esempio, comme se dice: Io so dottore?

Gher. Ego sum doctor, opure, medicus sum.

Pul. Ego sum toctoc, opure miedeco a somma... Jammoce a vestì.

Gher. Ebbene, andiamo.

Pul. Ego sum toc toc, opure miedeco a Somma. (*vicino*)

SCENA VIII.

Camera come prima.

Angelica, *Mirabolano*, *Lisetta*, *indi Lisidoro.*

Lis. Ma signore mio, ve pare cosa chesta che po succedere la signorina figliola, bella, co na bona dota, s' lia da sposà chillo mausoleo de lo si Lisidoro.

Mir. Eh, taci ignorantella che sei. Il partito è così buono, così vantaggioso, che mi sembra pazzia il non accettarlo.

Ang. (Lisetta per carità mi raccomando a te).

Lis. (Non dubitate, mantenito la corda, e non avite a paura de niente.

Lisid. Signor Mirabolano vi riverisco. Addio Lisetta.

Lis. Sacciate D. Lisidoro mio, ca lo cunto du lo matrimonio che ve site puosto ncapo de fa co la signorina è suonno; essa non ve vola, e mò ne steva parlanno a lo patres e lo patre porzì.

Mir. Il padre che? pettegola: io son contento che mia figlia sposi il signor Lisidoro.

Ang. E se siete contento voi, non son contenta io.

Lis. E se siete contenti voi, non siamo contente noi. Avete inteso? l'avete percepite?

Mir. Olà fantesca insolente; e tu figlia mal cauta... Adesso con questo bastone...

Lisid. Fermatevi, fermatevi signor Mirobalano. Già vedo che la mia causa è decisa al tribunale dell'amore; ed io anzicchè esser felice sposando questa ragazza contro suo genio, non formerei, e la mia infelicità, per cui mi disdico da quel che ho detto; ma solo per ultimo tentativo le dico, che erano tali e tanti i vantaggi che la proponeva, che in grazia di questi si po-

tera mettere un velo sulla mia età avanzata, e..

Ang. Se la vostra età non fosse così avanzata, senza i progetti che mi proponete, avrei annuito a darvi la mano di sposa; ma . . .

SCENA IX.

Nerino prima dentro, poi fuori, e detti.

Ner. (*di dentro*). Vi è il signor Dottore?

Lis. (Oh cancaro! Chisto è chillo de li pinole. E comme se fa?)

Mir. (*entra*) Che bell' asino che siete signor Dottore. Son venuto perchè mi rendiate il mio scudo.

Mir. Come parlate! Che scudo cercate vo'?

Ner. Ho preso le pillole per ritrovare il cane, ed ho avuto a crepare per i dolori; ed intanto neppure il cane ho ritrovato. Animo, il mio scudo indietro, e contentatevi di passarla così.

Mir. (Costui che diavolo dice?)

SCENA X.

Filiberto prima dentro, poi fuori, e detti.

Fil (*di dentro*). Si può entrare?

Lis. (Votta diavolo, chisto è chillo de lo vommetivo Mo s'è agghiustato lo piso).

Mir. Entri ch' è.

Fil. Dov' è quell'animale di Dottore, che mi ha ordinato l' oncia e mezza di vomitivo? voglio accomodarlo come si deve.

Mir. Ma voi chi siete? Che maniera di trattare è questa?

Fil Fil. Dico che indegnità è stata la vostra di farmi prendere il vomitivo per sapere se la mia innammorata mi amava o no; Io l' ho preso, ed ho vomitato tanto, che credo nemmeno i polmoni ho più in corpo.

Mir. Ma io non so nulla.

Fil. Non sapete nulla eh, non sapete nulla. Il mio zecchino, e poi parleremo.

Ner. Voglio il mio scudo

Fil. Il mio zecchino.

Mir. Ei!à, non gridate.

Ner. Ladro.

Fil. Assassino.

Ner. Impostore.

Mir. Oh corpo di Bacco, che non posso più... Olà insolenti, ve ne volete andare, o adesso con un bassone....

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Pulcinella da medico, e detti.

Gher. Si può entrare? È quì dove si fa la notomia? (Oh Diavolo! mio padre!).

Ang (Ah! Gherardo).

Pul. Ego sum toc toc, opure medico a Somma) Oh mmalora! Ca lo patrone!) *Lis.* (Polecenella!).

Lisid. Ah indegno! Cosa fai quì vestito da Dottore? E tu briccone, cosa vai facendo eh?

Pul. Non sum bricconus, sum tot toc, o pure miedeco a Somma.

Ner. Eccolo quell' asino di Dottore che si ha preso il mio scudo.

Fil. Si è lui quella bestia, che si ha preso il mio zecchino.

Pul. Non sum asinus, medicus sum.

Mir. Ma infine io sto come un asino in mezzo al suono. Che confusione è questa? Spiegatemi che vuol dir ciò?

Gher. Ah Signore vi scoprirò tutto. Io sono Gherardo figlio di Lisidoro che qui vedete. Mio padre cercò di mandarmi a Lilla per gli studj, ma io invaghito perdutamente di Angelica vostra

figlia non m' son partito da questo paese ed ora sotto sembianze di medico mi era quì introdotto per parlare alla stessa, e concertare il modo proprio ed onesto, onde farla mia sposa.

Lis. Vedete mo si Lisidoro la gran differenza. Per vostro figlio presto il mio consenso; per voi sciollà, sciolla; non lo vogliamo.

Mir. Taci pettegola.

Lisid. E viva la dottoressa.

Ang. (Ma Lisetta, taci per pietà).

Mir. Signor Lisidoro?

Lsid. Signor Mirabalano?

Mir. Che volete fare?

Lisid. Che faccia quel che diavolo vuole. Si vuol maritare, si mariti pure, a me nulla preme e lo perdono. Ma che badi bene ad oprar da galantuomo, altrimenti lo saprò castigare benchè maritato.

Mir. Quanto voi siete contento, io non contradico. Datevi la destra, ed il Cielo vi benedica.

Gher. Eccovi bella Angelica la mia mano.

Ang. Ed eccovi la mia.

Ner. (*a Pulc.*) Eh, amico il mio scudo.

Fil. Il mio zecchino.

Pul. Mme l' aggio jocate a zecchinetto mo propr'o co na mmorra de galantuommene titolate ncopp'a lo Muolo. Mo che aggio lo rialo da lo patrone ve do li denare vuoste; ma però, non benite chiù da me pe consiglio, ca invece d' ordinarve pinole, e bommetivo, v' ordino na bona varriata peduno pe decriarve l' ossa. Si patrò già che mo avite avuto lo fatto vuosto, arricordateve de me, e pe tante cose che pe l' ammore vuosto aggio passato faciteme contento a me pure.

Gher. E che vorresti?

Pul. Mme vorria piglià Lisetta pe mogliere.

Gher. Ma essa dipende dal suo padrone, non posso io disporne.

Mir. Se essa è contenta, che lo sposi pure.

Lis. Se so contenta! Io ne contava li minute.

Pul. E che poteva di de no? Le pare d' avè vinto no terno a la bonafficciata. Embè damme sta granfa Lisetta de sto core.

Lis. Teccotella Polecenella mia aggarbato.

Pul. Mo pare che simmo tutte contente.

Gher. Si, ma per chiudere più lieto queeto giorno, e rendere più perfetta la nostra felicità; sarebbe necessario un segno di approvazione da questo indulgente Pubblico.

FINE.